



Fra Giuseppe MAGLIOZZI o.h.

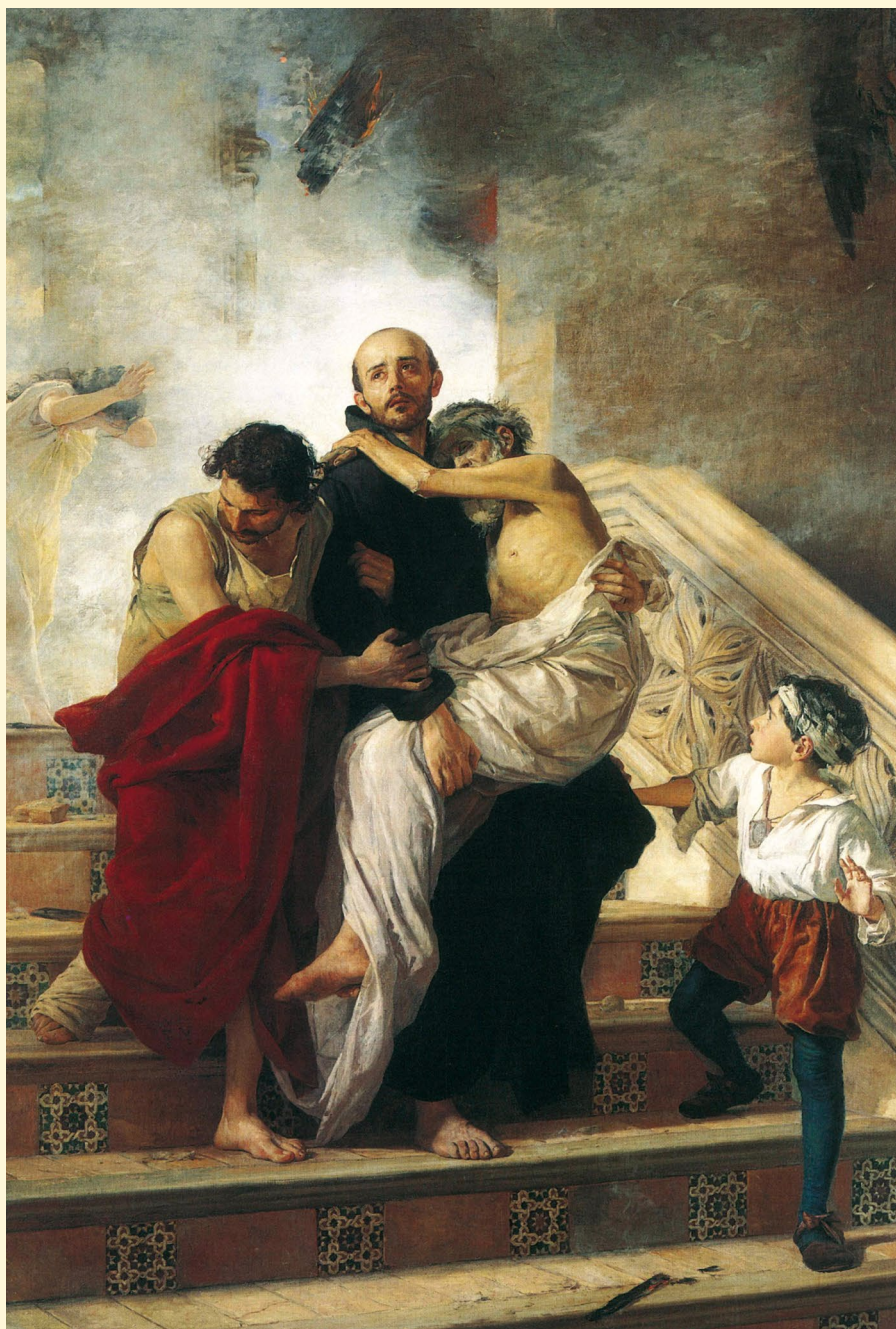
IN OGNI UOMO SI CELA CRISTO

*Biografia di San Giovanni di Dio
Fondatore dei Fatebenefratelli
e Patrono Universale dei malati,
degli Ospedali e degli infermieri.*

INDICE

Il fascino dell'avventura.....	<i>pag.</i>	11
Pastore e soldato.....	<i>pag.</i>	13
Un bel gesto.....	<i>pag.</i>	16
A Granada.....	<i>pag.</i>	18
Sconvolto da una predica.....	<i>pag.</i>	20
L'impatto col mondo ospedaliero.....	<i>pag.</i>	22
Il gioco di Berimbone.....	<i>pag.</i>	24
In ogni uomo, un fratello da aiutare.....	<i>pag.</i>	27
La terza via di Giovanni.....	<i>pag.</i>	29
Difensore della donna.....	<i>pag.</i>	32
Fatebenefratelli!.....	<i>pag.</i>	34
Abito e nome da religioso.....	<i>pag.</i>	36
Nonostante la pioggia.....	<i>pag.</i>	38
Una nuova Famiglia Religiosa.....	<i>pag.</i>	41
Vittima di carità.....	<i>pag.</i>	43

*Nel XXXV della mia Professione Religiosa
nell'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli
offro queste pagine a tutti i nostri ammalati
affinché nelle vicende di San Giovanni di Dio
scoprano la tenerezza di Dio che accorre
ad addolcire le nostre sofferenze ed ansietà.*



San Giovanni di Dio, Patrono dei malati

Fra Giuseppe MAGLIOZZI o.h.

IN OGNI UOMO SI CELA CRISTO

*Biografia di San Giovanni di Dio
Fondatore dei Fatebenefratelli
e Patrono Universale dei malati,
degli Ospedali e degli infermieri.*

Date fondamentali della vita di San Giovanni di Dio

- Verso il 1491: Giovanni nasce in Portogallo, nella città di Montemor-o-Novo, in data imprecisata
- Verso il 1499: Ad otto anni lascia casa all'insaputa dei genitori e finisce in Spagna, ad Oropesa, dove viene adottato dalla famiglia del Mayoral
- 1523: Campagna militare di Fuenterrabia
- 1528: Ritorno ad Oropesa
- 1532: Campagna militare di Vienna
- Verso il 1536: Permanenza a Ceuta
- 1537: Arrivo a Granada all'età di 46 anni
- 1 agosto 1538: Ascolta predicare San Giovanni d'Avila
- 21 ottobre 1538: Dimissione dall'Ospedale Reale
- Inverno 1538: Pellegrinaggio a Guadalupe
- 16 maggio 1539: Risoluzione definitiva di darsi a Dio
- Autunno 1539: Accoglie i primi discepoli
- Primavera 1540: Imposizione dell'abito religioso
- Dicembre 1542: Crollo della nuova ala ospedaliera
- Aprile 1548: Viaggio a Valenza, Valladolid e Toledo
- 3 luglio 1549: Incendio nell'Ospedale Reale
- 8 marzo 1550: Muore in ginocchio all'alba del sabato
- 16 ottobre 1690: Alessandro VIII lo proclama Santo
- 27 maggio 1886: Eletto Patrono dei malati e degli Ospedali
- 28 agosto 1930: Eletto Patrono degli infermieri

IL FASCINO DELL'AVVENTURA

San Giovanni di Dio nacque verso il 1491 a Montemor o Novo, in Portogallo. Figlio unico di Andrea Cidade, che aveva un negozietto di frutta nella via Verde, Giovanni ad appena otto anni sparì misteriosamente di casa, forse per spirito d'avventura.

Montemor o Novo in quei tempi era un centro di discreta importanza. Secondo un censimento del 1527 vi risiedevano 899 famiglie, cioè circa 3.600 abitanti, senza contar gli schiavi, per cui nella regione dell'Alentejo, cioè a sud del fiume Tago, era la sesta città per densità di popolazione.

Il re Manuele I iniziò il suo regno convocando nel 1495-1496 l'Assemblea Generale delle *Cortes* proprio a Montemor, dove ricevette il giuramento di fedeltà dei suoi vassalli e dove, tra l'altro, consultò i rappresentanti della nazione sull'opportunità di organizzare una spedizione marittima per scoprire una rotta che permettesse finalmente di raggiungere l'India.

Nel 1492 Colombo, pensando che la rotta più breve andasse trovata traversando l'Atlantico, s'era imbattuto a mezza strada nel continente americano. All'inizio pensò fosse una parte dell'India e battezzò come Indiani la popolazione; la denominazione ha curiosamente resistito fino ad oggi, anche se già lo stesso Colombo si rese alla fine conto che la vera India era altrove.

Il re del Portogallo riteneva che la rotta più valida per l'India andasse invece cercata circumnavigando l'Africa ed affidò il comando dell'impresa a Vasco da Gama, che salpò dalla foce del Tago l'8 luglio 1497 e riuscì in effetti a raggiungere la costa del Malabar, entrando nel porto di Calicut, l'odierna *Kozhikode* nello Stato del Kerala, all'alba del 20 maggio 1498. Il successo dell'impresa non solo trasformò il Portogallo in una delle

maggiori potenze commerciali, ma permise di incrementare in modo prima impensabile gli scambi culturali tra Oriente ed Occidente.

La notizia del felice esito della spedizione raggiunse Montemor nell'estate del 1499 e nel Libro delle Spese della cw. Certo ne rimase a lungo il ricordo, non solo per le celebrazioni esteriori, ma molto più per le mirabolanti notizie che rimbalzavano ingigantite da una bocca all'altra. Può darsi che il piccolo Giovanni, che contava già otto anni, se ne sia lasciato suggestionare e questo potrebbe spiegarci perché proprio in quell'anno egli abbandonasse il paese natio.

Castro, autore della sua prima biografia, si limita a dire che il fanciullo *“crebbe con i suoi genitori fino all'età di otto anni e da Montemor a loro insaputa fu condotto ad Oropesa da un chierico”*. Il verbo che egli usa in spagnolo (*“fue llevado”*) fa pensare non ad una sottrazione violenta, ma piuttosto ad un abbindolamento, cioè che qualche viaggiatore di passaggio, forse uno di quei “clerici vagantes” che gironzolavano da un'università all'altra senza mai addottorarsi, abbia convinto il bambino ad incamminarsi con lui, magari facendogli balenare il miraggio di raggiungere i favolosi lidi dell'India. Ma mentre Vasco da Gama era partito per l'India dalla foce del Tago, l'infido vagabondo si diresse verso le sorgenti del Tago ed abbandonò il fanciullo nel bel centro della Spagna, ad Oropesa, un borgo spagnolo dell'Estremadura sito lungo l'usuale tragitto da Lisbona a Madrid e distante un trecento km da Montemor.

PASTORE E SOLDATO

Rimasto solo, il fanciullo fu adottato da Francesco Mayoral, che era un dipendente del Conte di Oropesa, e crebbe facendo il pastore per cui in qualche maniera continuò a macinar strada ogni giorno, dapprima da ragazzotto consumando chilometri su chilometri nell'incessante spoletta tra la casa e il gregge per assicurare i rifornimenti; e poi da adolescente errando col gregge per monti e per valli.

Fattosi adulto, la sua tempra di camminatore e forse l'antico spirito di avventura lo convinsero ad arruolarsi soldato nella fanteria di Carlo V, combattendo agli ordini del capitano Francesco Herruz nel contingente inviato dal conte di Oropesa sul fronte dei Pirenei per rintuzzare gli sconfinamenti francesi.

Come capita ancor oggi, quell'esperienza militare fu contrassegnata da un certo sbandamento morale, sicché sarebbe stato piuttosto sconsolante il bilancio della sua vita, se fosse stata stroncata allora. E davvero poco ci mancò, visto che durante la campagna per liberare Fuenterrabía, una cittadina di confine che rimase in mano ai francesi dal 1521 al 1524, la morte lo sfiorò almeno due volte: dapprima per una caduta dal cavallo che s'era imbroccato, e poi per una condanna all'impiccagione, inflittagli dal suo capitano per



non aver saputo custodire il bottino di guerra e commutatagli all'ultimo momento nell'espulsione dall'esercito, pare per intercessione del giovanissimo futuro Duca d'Alba, che era parente degli Oropesa.

Dopo aver vagabondato alcuni anni, Giovanni riuscì infine a superare la vergogna di quel fallimento e decise di tornare nella famiglia adottiva, che l'accolse con immutato affetto. Ma i rischi passati non avevano spento la sua sete d'avventura, sicché dopo quattro anni si arruolò nuovamente come attendente del primogenito del Conte di Oropesa, partendo con lui nel 1532 per liberare Vienna dall'assedio dei Turchi. I rinforzi spagnoli si concentrarono a Barcellona, venendo poi trasferiti per mare a Genova, da cui si misero in marcia per il lago di Garda, dove avvenne il concentramento di tutte le truppe imperiali. Da lì toccarono successivamente Verona, Trento, Bressanone, Innsbruck, navigando poi in battello lungo l'Inn e il Danubio fino a raggiungere Vienna, dove bastò il loro arrivo per convincere i Turchi a togliere l'assedio.

Per Giovanni e per l'erede del conte il viaggio di ritorno fu ancora più lungo: attraversarono la Germania e le Fiandre, per poi costeggiare in nave la Francia fino a sbarcare in Spagna nel porto di La Coruña, a breve distanza dal famoso Santuario di Santiago di Compostella, che custodiva la tomba dell'apostolo San Giacomo e da secoli rappresentava, assieme a Roma e la Terra Santa, la più comune meta di pellegrinaggio.

Sia l'erede del conte che Giovanni certamente vi si recarono a pregare e forse fu proprio lì che Giovanni maturò la decisione non solo di lasciare per sempre le armi, ma anche di non tornare più ad Oropesa dalla sua famiglia adottiva, preferendo raggiungere il vicino Portogallo con la speranza di rintracciarvi i suoi genitori. Quando però arrivò a Montemor, apprese da uno zio che purtroppo la mamma era morta di dolore poco dopo la sua partenza e che il papà si era poi ritirato in un convento di Francescani a Xabregas, una località poco fuori del centro storico di Lisbona, morendovi alcuni anni dopo.

Lo zio gli offrì di restarsene con lui, ma Giovanni gli rispose che preferiva

imitare suo padre e servire il Signore lontano dal paese natio. Verrebbe da commentare che era spirito d'irrequietudine, eppure fu un'affermazione profetica, poiché davvero il Signore aveva una missione da fargli svolgere lontano da Montemor.

UN BEL GESTO

Giovanni, benché ormai già sulla quarantina, prese dunque a vagabondare di nuovo per la Spagna ed un giorno gli venne voglia di passare anche per l'Africa. Puntò perciò su Gibilterra, dove s'imbatté in un nobile portoghese, don Luis de Almeida, condannato per motivi politici ad un temporaneo esilio nella piazzaforte africana di Ceuta, posta sull'altra sponda dello stretto di Gibilterra, e lo seguì laggiù come domestico.

A Ceuta don Luis de Almeida, senza lavoro, senza più rendite e con moglie e quattro figlie da mantenere, esaurì ben presto il proprio gruzzolo. A quel punto chiunque avrebbe lasciato al suo destino un padrone ridotto ormai alla fame, ma Giovanni invece si impietosì di quelle quattro giovani figliole, che a Ceuta non avevano alcuna possibilità di guadagnarsi da vivere con un lavoro onesto, e decise di divenire lui il sostegno economico di quella sventurata famiglia, offrendosi come manovale negli appena iniziati lavori di rafforzamento delle mura cittadine, eseguiti negli anni 1536-1538 per premunirsi da un ventilato attacco del pirata Barbarossa. Fu una decisione presa quasi d'impulso. Ma alcuni anni dopo, rievocandola, lo stesso Giovanni non mancava di sottolineare che Dio nella sua grande bontà gli aveva offerto quell'occasione di fare del bene, per dargli modo di meritare almeno un poco le tante grazie che gli avrebbe concesse in seguito.

La prima grazia l'ebbe stesso a Ceuta, allorché l'inaspettata apostasia di un suo compagno di lavoro, con cui aveva stretto profonda amicizia, sconvolse talmente il suo animo da fargli perfino dubitare della propria fede. Provvidenzialmente un confessore francescano, al quale andò a chiedere umilmente lumi, riuscì a calmare la sua ansia, insistendo però che se ne tornasse subito in Spagna. Giovanni ubbidì e lasciò l'Africa, dandosi ad una nuova occupazione: libraio ambulante in terra andalusa.

Con un voluminoso fagotto sottobraccio, Giovanni prese a percorrere i villaggi, vendendo libri a chi poteva leggerli e proponendo agli altri di acquistare qualche riproduzione sacra da appendere in casa per mantener viva la devozione, oppure le tavolette allora utilizzate per insegnare ai fanciulli i rudimenti di catechismo.

Era tanto il suo impegno nel propagandare la buona stampa che, dopo che la Chiesa lo proclamò Santo, a Roma, Bologna ed in varie altre città, anche estere, le associazioni di librai lo scelsero come loro speciale Protettore ed ancor oggi c'è un noto premio letterario, attribuito in Toscana dai librai ambulanti di Pontremoli e chiamato pertanto "Bancarella", che consiste in una statuetta di maiolica raffigurante il nostro Santo con una bancarella di libri.

A GRANADA

Arrivato ai 46 anni, Giovanni cominciò però a stancarsi di quel continuo girovagare con una mercanzia sempre più pesante. Un giorno vicino Gaucín, un paesino tra Cadice e Malaga, un fanciullo gli offrì una melagrana, misteriosamente soggiungendo che essa sarebbe stata la sua croce. Poiché questo frutto in spagnolo si chiama “*granada*”, che è anche il nome della famosa città andalusa, Giovanni pensò che forse quello strano fanciullo era il Bambino Gesù, apparsogli per suggerirgli di troncare il suo vagabondare e di stabilirsi a Granada. Vi entrò nel 1537 ed avendo trovato libero un bugigattolo, strategicamente situato a pochi metri dalla trafficatissima Porta Elvira, decise di installarvi per sempre con i suoi libri.

Per anni Giovanni era stato uno spirito irrequieto ed abbiamo accennato solo per sommi capi alle molteplici vicissitudini, che lo portarono a vagare per mezza Europa, Italia compresa. Ma ora a Granada sembrava che si fosse acquietato, stanco dei sogni di grandezza rimasti sempre tali, e ormai unicamente desideroso di gettare l'ancora nel tranquillo mondo borghese del commercio librario in una città che era stata per secoli faro di cultura.

Ma Dio aveva disposto diversamente: la vera avventura iniziò per



Giovanni proprio quando egli credeva d'avervi ormai rinunciato. Granada divenne davvero la sua croce, ma anche la sua gloria! Ancor oggi l'emblema dei Fatebenefratelli è per l'appunto una melagrana sormontata dalla croce e sfolgorante di luce.

Tutto cominciò il primo agosto 1538, quando decise di salire anche lui al Romitorio dei Martiri, davanti l'Alhambra, per la festa annuale di quella che era stata la prima chiesa voluta dai mitici "Re Cattolici" Ferdinando ed Isabella quando riconquistarono Granada nel 1492.

SCONVOLTO DA UNA PREDICA

Al Romitorio quell'anno i Canonici della Cappella Reale, da cui esso dipendeva, avevano invitato a predicare San Giovanni d'Avila, il famoso apostolo dell'Andalusia che in quel tempo aveva da poco conseguito presso l'Università di Granada il titolo di Maestro in Teologia.

Rievocando il coraggio sia di San Sebastiano, di cui v'era una tela sull'altare, sia dei tanti anonimi cristiani che durante la plurisecolare dominazione araba avevano in quel luogo affrontato la prigione ed il martirio pur di restare coerenti alla propria fede, il Maestro Avila esortò a dimostrare con scelte altrettanto radicali il proprio amore al Signore, uscendo dal pantano della mediocrit  e dei mille piccoli tradimenti della nostra vita di ogni giorno.

Le parole dell'Avila provocarono un subbuglio indicibile nell'animo di Giovanni, che d'un tratto avverti in maniera lacerante la vanit  della vita trascorsa ed un disperato desiderio di recuperare quei quattro decenni sprecati ad inseguire effimeri miraggi. E come Cristo aveva dimostrato l'intensit  del proprio amore all'uomo, affrontando ogni disprezzo e lasciandosi ignominiosamente inchiodare sulla croce, cos  Giovanni volle finalmente ricambiare almeno un poco il sacrificio di Cristo, esponendosi per suo amore al ludibrio della folla: prese infatti a battersi platealmente il petto urlando i propri peccati e invocandone misericordia.



Le aspirazioni borghesi, accarezzate in quegli ultimi mesi, persero di botto ogni minima attrattiva, anzi sentì il bisogno di dare un taglio netto con esse: corse al suo negozietto nella via Elvira, strappò ogni libro profano e regalò quelli d'argomento religioso ed ogni suo bene personale, compresi gli abiti, restandosene giusto con una camicia ed un paio di brache; prese poi a vagare per la città, implorando ad alta voce il perdono del Signore, dandosi dei gran colpi, strappandosi i capelli e perfino rotolandosi nel fango.

La gente rimase esterrefatta e qualcuno decise che era meglio accompagnarlo dal Maestro Avila, perché riequilibrasse quella tempesta suscitata dal suo sermone.

L'Avila era un uomo di non comune levatura, sia dottrinale, come dimostrano i molti libri che ci ha lasciato, sia spirituale, tanto che ai suoi illuminati consigli ricorsero grandi santi della sua epoca, quali Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Borgia, San Pietro d'Alcantara e perfino un Dottore della Chiesa quale Santa Teresa di Gesù. Si fa dunque un po' fatica a capire come mai l'Avila, invece di moderare le intemperanze di Giovanni, addirittura l'incoraggiò a continuare ed a non lasciarsi vincere neppure un istante dal rispetto umano.

Forse l'Avila intuì che quello di Giovanni non era uno dei soliti effimeri fuochi di paglia, che conveniva bonariamente spegnere alla svelta, ma un incendio capace di far divampare l'universo intero. O forse, più semplicemente, fu la Provvidenza che andava in quel modo preparando Giovanni ad un incontro decisivo col mondo dei malati mentali, giacché anch'egli, persistendo in quei suoi atteggiamenti, finì rapidamente per essere considerato pazzo, tanto più che, con francescana umiltà, nulla faceva per smentire quel giudizio: e fu così che, dopo essere divenuto per vari giorni il docile zimbello della marmaglia di strada, alla fine qualche anima buona, volendo sottrarlo a quella continua gragnola di scherni e di sassate, lo fece ricoverare nell'Ospedale Reale, l'unico allora a Granada che avesse un reparto psichiatrico.

L'IMPATTO COL MONDO OSPEDALIERO

Quell'Ospedale era stato voluto da Ferdinando ed Isabella, i “Re Cattolici” di cui Giovanni aveva potuto venerare i maestosi mausolei al centro della Cappella Reale di Granada. Costoro nel 1504 avevano munificamente destinato fondi più che sufficienti per creare un complesso ospedaliero che per dimensioni e per qualità di prestazioni risolvesse adeguatamente tutte le esigenze assistenziali della città, ma la realizzazione era stata e rimase sempre più che deludente, tanto che ai tempi di Giovanni la gestione del mai completamente ultimato Ospedale Reale di Granada era universalmente additata come esempio di inefficienza e corruzione.

Giovanni, specialmente in quell'anno di permanenza a Granada come libraio, aveva avuto modo di ascoltare tali sferzanti critiche e ora poté verificare con i propri occhi le carenze nel vitto e nell'igiene. Quanto alle terapie, a quei tempi la cura della pazzia consisteva in sonore nerbate, che si sperava potessero richiamare al buon senso le menti svanite. Giovanni, lieto di venir così flagellato come Cristo, accettò volentieri anche quella feroce cura, però sentì il sangue ribollirgli quando la vide applicare agli altri ricoverati. La sua prima reazione fu di inveire contro il personale: “È una malvagità ed un tradimento trattare così male e usare tanta crudeltà con questi poveri infelici, fratelli miei e compagni di degenza in questa casa di Dio. Non sarebbe meglio che aveste compassione delle loro sofferenze e li puliste e deste loro da mangiare e ve ne occupaste con più carità ed amore, tenuto conto che i Re Cattolici assegnarono per questo scopo fondi più che sufficienti?”

Naturalmente le sue rampogne non ottennero altro risultato che di inasprire maggiormente nei suoi riguardi. Fu allora che gli esplose in cuore quel desiderio che avrebbe poi ispirato la sua futura missione: “Gesù Cristo mi conceda il tempo e mi dia la grazia d'aver io un ospedale, dove

possa raccogliere i poveri abbandonati ed i privi di senno e servirli come desidero io”.

Quei passati giorni di tumultuosa penitenza erano riusciti a sgombrare il cuore di Giovanni da ogni vano pensiero ed a sintonizzarlo unicamente in Dio, che poté così fargli udire attraverso il linguaggio delle cose la sua chiamata a divenire il pioniere di un nuovo stile assistenziale.

In attesa di poter dare concreta attuazione a quel generoso desiderio di riforma ospedaliera ispiratogli dal Signore, Giovanni per intanto volle cominciare a far qualcosa subito. Per avere un minimo di libertà d'azione, smise con quel suo fare strampalato, disse di sentirsi “rinsavito” e, appena sciolto dai legacci, si offrì di dare una mano nelle pulizie e nell'assistere i compagni di sventura: forse anche per verificarne la guarigione, lo lasciarono fare e Giovanni, pur restando formalmente ricoverato, divenne il più diligente ed il più caritatevole degli infermieri.

Andò avanti così per un paio di mesi ma poi il 21 ottobre 1538, deciso ormai a voler tentare una strada tutta sua per realizzare il frustrato piano assistenziale studiato dai “Re Cattolici” e così spudoratamente tradito dagli amministratori, chiese d'esser dimesso. Era la festa di Sant'Orsola e compagne, che compirono un pellegrinaggio a Roma e nel viaggio incontrarono il martirio. Giovanni decise di cominciare anche lui con un pellegrinaggio e, nonostante la stagione ormai inclemente, s'incamminò verso il nord per raggiungere in Estremadura il Santuario Mariano di Guadalupe e impetrare l'aiuto della Vergine sui suoi progetti.

Dopo quell'estenuante pellegrinaggio di circa 400 km, compiuto a piedi nudi ed in una stagione ormai inclemente, egli ritornò in Andalusia fermandosi a Baeza da San Giovanni d'Avila, che lo trattenne con sé per un mese; fu quasi una specie di noviziato durante il quale l'Avila diede più chiarezza a quei propositi di bene, ancorò su solide basi la spiritualità di Giovanni e l'esortò a ritornare a Granada, affinché il suo desiderio si avverasse nella stessa città dove era sorto, anche se per lui non sarebbe stato affatto facile trovar credito proprio tra una popolazione che l'aveva ormai etichettato per matto.

IL GIOCO DI BERIMBONE

Giovanni cominciò col raccogliere legna nei boschi vicini per distribuirne poi il ricavato tra la gente che viveva abbandonata nelle strade di Granada, senza neppure un tetto per la notte. Veramente il primo giorno che fece per entrare a Granada con una fascina di legna sulle spalle, fu preso dal panico all'idea degli sberleffi con cui l'avrebbero accolto nelle strade, in caso avessero giudicato che egli stesse recidivando nelle stramberie dell'agosto precedente. Appena varcata la Porta dei Molini, fu tale il suo timore di confrontarsi con la marmaglia cittadina, che lasciò la fascina alla prima persona che incontrò e se ne riscappò nei boschi.

Il secondo giorno però si fece forza e raggiunse la piazza principale, deciso a sfidare ogni dileggio. Proprio come temeva, al vederlo con tanta legna sulle spalle, tutti presero a chiedergli di quale altra pazzia fosse rimasto vittima.

Deciso a non reagire agli scherni, Giovanni riuscì ad allentare la tensione intima con la geniale trovata di ribattere sì ai dileggi, ma in una forma camuffata, che nessuno riuscisse a comprendere e che tuttavia gli consentisse di proclamare, anche se solo a se stesso, la saviezza del proprio operato e l'insipienza di chi lo giudicava solo dalle apparenze. Egli recuperò a tal fine una vecchia filastrocca infantile, rimastagli impressa dai tempi in cui era ancor fanciullo a Montemor, e prese a canticchiarla con voce flautata:

*Quest'è il gioco del Berimbone,
tre navigli e un galeone,
ché quanto più tu sbircerai,
tanto meno intravederai.*

Il gioco del “Berimbone” (in portoghese Berimbau, per far rima con nau, nave) era completamente ignoto in Spagna, per cui nessuno poteva afferrarne l’allusione, ma è tuttora praticato a Montemor, per cui sappiamo che consiste nel mettersi a cavalcioni di un compagno, serrargli con una mano le palpebre e mostrargli con l’altra alcune dita, sfidandolo con la cantilena della sarcastica quartina a indovinarne il numero giacché, con gli occhi coperti in quel modo, certo non può mai arrivare a vederle, per quanti sforzi faccia. Proprio come il capannello di sfaccendati della piazza Bibarrambla, che più tempo spendevano attorno a Giovanni, meno divenivano capaci di intuire la svolta interiore maturatasi nell’animo di quel libraio forestiero.

La trovata della filastrocca funzionò e con questi ed altri graziosi giochi di parole Giovanni riuscì a sviare i dileggi ed a stabilire poco a poco rapporti normali con tutti.

Il pomeriggio del 16 maggio 1539 Giovanni vide entrare in città il corteo funebre della giovane moglie portoghese dell’imperatore Carlo V, falcidiata da una febbre puerperale. Un’altra testa coronata veniva tumulata nel fastoso mausoleo della Cappella Reale di Granada prima di poter veder compiutamente realizzato l’Ospedale auspicato da Ferdinando ed Isabella, che erano nonni sia della defunta imperatrice che del regnante marito. Giovanni, pensando alla morte che aveva ghermito anzitempo l’imperatrice sua connazionale e che presto avrebbe potuto ghermire anche lui, se ne sentì spronato a consacrarsi senza più indugi alla realizzazione di quel sogno dei “Re Cattolici”.

Dopo aver chiesto ispirazione al Signore pregando per un intero pomeriggio nella Cappella del Santissimo dell’erigenda Cattedrale, all’uscirne Giovanni scoprì che accanto al mercato del pesce, in quella che fu poi denominata via Lucena, esisteva un modesto dormitorio notturno per indigenti e decise di iniziare da lì. Con l’approvazione dell’Avila - venuto a Granada per predicare durante i funerali dell’imperatrice - Giovanni cominciò dunque ad accompagnarvi quanti tro-

vava a giacere sui marciapiedi e ad assumersene il sostentamento. Presto il dormitorio diventò insufficiente ma Giovanni, col suo sorriso buono e serenamente gioioso, riuscì a guadagnarsi l'appoggio dell'arcivescovo di Granada, mons. Gaspare de Avalos, e di alcuni benefattori e poté col loro aiuto affittare per proprio conto un edificio più ampio in un vicioletto della stessa via Lucena.

IN OGNI UOMO, UN FRATELLO DA AIUTARE

Nella nuova sede l'istituzione cominciò a prendere una fisionomia più nettamente ospedaliera pur restando al contempo un rifugio per qualsiasi miseria, giacché dal giorno della sua conversione Giovanni non volle mai dire un solo no a chiunque gli chiedeva aiuto per amore di Dio ed a chi lo giudicava imprevedente, obiettava sorridendo: *“Guarda che Dio dice: da nessuno distoglierai il tuo sguardo”*.

Abbiamo a riguardo significativi episodi di questa sensibilità di Giovanni a qualsiasi necessità del prossimo.

Uno degli episodi più noti è quello del viaggio di Giovanni a Valladolid. Trovandosi perennemente indebitato per la sua generosità senza limiti, ebbe dall'Avila il consiglio di chiedere sussidi alla Corte, che allora era a Valladolid, ed in effetti sia il principe reggente Filippo che molti nobili furono assai liberali con lui: ma a Valladolid non v'era meno miseria che a Granada, sicché tutto quello che egli andava ricevendo finiva ben presto distribuito lì stesso. A chi dunque lo rimproverava di rendere in tal modo inutile quel suo lungo viaggio fino a Valladolid, Giovanni con un sorriso disarmante si limitò a rispondere: *“Dare qui o dare a Granada, sempre è dare per amore di Dio”*.

Non meno significativo fu suo incontro a Granada con don Pietro di Toledo, che sarebbe morto a Napoli nel 1571 dopo esserne stato per dodici anni il viceré, ma che allora risiedeva ancora nella natia Siviglia, dove era in quel tempo riverito col titolo di marchese di Tarifa. Il marchese, trovandosi una sera ospite a Granada nel palazzo dei Mondejar, mentre giocava a carte con altri invitati vide entrare Giovanni a questuare per il suo Ospedale e racimolarvi ben 25 ducati d'oro. Per comprender quanto rispettabile fosse quella somma, basti pensare che Giovanni in una sua lettera a Gutierre Lasso confida che per sfamare nel suo Ospedale gli ol-

tre cento assistiti, spendeva quotidianamente quattro o massimo cinque ducati.

Quando Giovanni uscì dalla sala, il marchese commentò che se quell'uomo riusciva a raccogliere tanto facilmente molto più di quanto spendeva in ospedale per i suoi assistiti, aveva sicuramente modo di imboscare una buona percentuale di quelle copiose offerte. Ma gli astanti gli replicarono candidamente che per Giovanni era semplicemente impossibile riuscire ad imboscare qualcosa, dato che non usava negare aiuto a chiunque glielo chiedesse.

Il marchese rimase però scettico e decise di metterlo alla prova: lo raggiunse in strada e gli si finse disperato e ormai deciso a togliersi la vita, non avendo alcuna possibilità di pagare un enorme debito di gioco contratto quella sera. E mentre snocciolava con arte la storiella, il marchese rifletteva che Giovanni aveva solo due possibilità: se era davvero di una generosità illimitata, avrebbe calcolato quel che gli serviva per affrontare le spese dell'indomani e quel che gli avanzava glielo avrebbe offerto; se era invece un profittatore, gli avrebbe ipocritamente replicato che non poteva aiutarlo, poiché quanto era riuscito a raccogliere non copriva neppure le spese dell'indomani.

Ma sorprendentemente Giovanni adottò una terza soluzione e senza esitare gli pose in mano tutta la somma appena ricevuta, promettendo che all'indomani avrebbe cercato altro denaro purché lui non commettesse quel gesto inconsulto. Inutile dire che all'indomani fu invece il marchese a restituirgli i ducati, aggiungendovi anzi 150 scudi d'oro e divenendo da allora uno dei suoi maggiori benefattori.

LA TERZA VIA DI GIOVANNI

Da che cosa nasceva quell'inaspettata terza soluzione? In altre parole, come mai Giovanni, interpellato da qualche bisogno concreto, pareva dimenticarsi degli impegni che aveva assunto con i suoi malati? Gli era rimasto ancora qualche ramo di stramberia? Decisamente no! Il suo era un atteggiamento perfettamente logico, ma di una logica derivata direttamente dal Vangelo.

La nostra abituale tendenza è di essere noi la misura degli altri, per cui diamo priorità a chi per noi ha maggiore importanza. Ad esempio, se iniziamo un progetto assistenziale, da quel momento le spese di quel progetto avranno per noi assoluta priorità su qualsiasi altro impegno caritativo. Ma quando chiesero a Gesù qual è concretamente il prossimo cui dobbiamo mostrare amore, Egli rispose con la parabola del Buon Samaritano, Nella Messa Propria di San Giovanni di Dio l'8 marzo si legge questo Vangelo:

dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso» E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi

se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

insegnando che l'amore va mostrato con priorità a colui che abbiamo fisicamente di fronte, pronti dunque a mettere da parte ogni precedente impegno istituzionale, perfino quello di preti e leviti nei riguardi di Dio. Nella descrizione del Giudizio finale, Gesù ci ha spiegato la logica di questa priorità: nei panni di chi ci interpella, si cela Gesù e dunque non possiamo mai dirgli di no. Giovanni l'aveva ben capito e proprio da questa saldissima convinzione nasceva quella sua frase "Dare qui o dare a Granada, sempre è dare per amore di Dio". Come cambierebbe il nostro agire se anche noi, come i santi, ci ricordassimo che alla sera della vita



Vincent van Gogh - Il buon Samaritano

saremo giudicati sul criterio di priorità del nostro amore! Dovremmo rileggerci più spesso il capitolo 25 del vangelo di San Matteo, dove Gesù ci descrive la scena del Giudizio Universale, in cui saremo premiati o puniti unicamente in base a quello che avremo donato - o negato! - a coloro nei quali ci siamo imbattuti durante il nostro peregrinare sulla terra, poiché quel che facciamo ad ogni uomo, è a Cristo stesso che lo facciamo: a motivo infatti del mistero dell'Incarnazione, tutta l'umanità forma ormai un solo Corpo con Lui, sicché ogni cosa fatta alle membra, Cristo che ne è il Capo la riceve come fatta a Sé.

E si badi che non è necessario rendersi conto di questa identificazione, tanto è vero che nel racconto evangelico del Giudizio sia i buoni che i malvagi mostrano di scoprirla solo allora.

Dio infatti, volendo che la nostra risposta sia libera e perciò meritoria, invece di interpellarci direttamente, si limita a sussurrarci nell'intimo del cuore la sua domanda d'Amore, cercando di farci commuovere dinanzi alle sofferenze del prossimo. Quasi come un innamorato miliardario, che per saggiare la sincerità d'amore della sua fanciulla, le si presentasse in vesti dimesse.

Quando però cominciamo a rispondere a queste Sue sollecitazioni, capita talvolta che Egli già sulla terra ci si sveli per un istante. È appunto quel che capitò un giorno a Giovanni, che mentre nel suo Ospedale era intento a lavare i piedi d'un malato, vide all'improvviso comparirvi i fori della Crocifissione e, con un gran fulgore, il malato trasfigurarsi in Cristo e dirgli: "Giovanni, quando lavi i piedi ai poveri, è a Me stesso che li lavi".

DIFENSORE DELLA DONNA

Credere nel Corpo Mistico non è solo dare materialmente qualcosa al fratello in Cristo che ne ha bisogno, ma è soprattutto credere che ogni uomo è tempio di Dio, aver fiducia in questa Presenza e credere che possa trionfare d'ogni sozzura che parrebbe averla cancellata.

Solo credendo nel Corpo Mistico, sapremo credere nell'uomo come sapeva crederci Giovanni, che con piena sincerità soleva chiamare tutti con l'appellativo di fratelli e chiamò così perfino il principe Filippo. È credendo nei potenti, che riusciva ad accattivarseli ed a trasformarli in benefattori; è credendo negli assassini, negli sfruttatori, negli usurai, nei maldicenti, che riusciva a convertirli in suoi discepoli; è credendo nelle meretrici, che riusciva a strapparle alla loro umiliante professione.

Il fatto che l'8 marzo coincidano la "Festa della Donna" e la ricorrenza liturgica di San Giovanni di Dio, potrebbe diventare una buona occasione per sottolineare quanto questo straordinario santo ebbe autenticamente a cuore la dignità della donna, specie di quelle che sembravano avervi definitivamente rinunciato.

Ogni venerdì egli soleva infatti recarsi da qualche meretrice e, dopo averle pagato la tariffa, le chiedeva solo d'ascoltarlo rievocare la Passione di Cristo: e la raccontava con tanta devozione che molte finivano per ravvedersi e si lasciavano poi aiutare a cambiar vita, ricevendo da lui la dote e quant'altro occorresse per tornar libere e sistemarsi.

In questo coraggioso apostolato non gli mancarono certo insulti, scherni e pesanti accuse, ma mai riuscirono a scalfire la sua disarmante fiducia nel prossimo. Tra i tanti episodi, merita ricordare almeno quello delle quattro meretrici che vollero un giorno farsi gioco di lui e gli dettero a credere che avrebbero mutato vita se lui le avesse accompagnate a Toledo, dove avevano da regolare un'importante questione.

Senza indugio Giovanni di Dio si procurò delle cavalcature per loro e le seguì a piedi in quel viaggio di oltre trecento km, assieme ad un suo fedele collaboratore soprannominato Angulo. Possiamo immaginare quali salaci commenti destasse il passaggio di quella strana comitiva: commenti che Angulo non riusciva a sopportare con la stessa bontà del Santo.

A poco più di metà cammino, durante una tappa ad Almagro, cominciò a sparire una di loro, ed altre due scomparvero una volta raggiunta Toledo. Angulo a quel punto non seppe più trattenere l'irritazione per quell'assurdo viaggio e cominciò a borbottare contro Giovanni di Dio, dicendogli che era stata una vera pazzia dar retta a simili donne, tanto erano tutte ugualmente perverse e nessuna di loro sarebbe cambiata.

Ma Giovanni di Dio lo rabbonì prendendo esempio dai viaggi che gli faceva fare per rifornire di pesce l'Ospedale: da Motril, sulla Costa del Sole, fino a Granada, c'erano una settantina di chilometri e se il pesce non era ben fresco, andava a male lungo la strada. "Supponi - gli disse - che avevi caricato a Motril quattro some di pesce e se ne fossero guastate tre in viaggio: forse per questo avresti buttato via la quarta?".

Ed in effetti la quarta donna ritornò con loro da Toledo e cambiò davvero vita come aveva promesso.

FATEBENEFRATELLI!

Nella mistica identificazione di Cristo col prossimo, specie sofferente, Giovanni aveva ormai trovato la propria ragione di vita, ma non gli bastava: voleva che anche gli altri aprissero gli occhi a questa sconvolgente verità e si convincessero dell'immenso valore di ogni gesto di misericordia. Alla duchessa di Sessa, sua benefattrice, scriveva perciò *“L'elemosina che mi faceste, già gli Angeli l'hanno scritta in Cielo nel libro della Vita”*. E più avanti aggiungeva con ancor maggior forza. *“Se considerassimo quanto è grande la Misericordia di Dio, mai lasceremmo di fare il bene ogniqualvolta potessimo, poiché dando noi per suo amore ai poveri quel che Lui dà a noi, Egli ci promette nella beatitudine il cento per uno. O felice guadagno e usura! Chi non darà quel che possiede a codesto Mercante benedetto, giacché Egli fa con noi un affare così buono?”*.

Ed è per questo motivo che egli quando all'imbrunire, terminato di accudire ai suoi malati, usciva alla questua per le strade di Granada, soleva cantilenare quelle stupende parole: *“Fate bene, fratelli, a voi stessi per amor di Dio”*, volendo appunto far intendere ai suoi donatori che essi stessi sarebbero stati i primi a beneficiare di quelle offerte, poiché Iddio ci ricompenserà di ogni carità usata al prossimo.

Addirittura non mancò qualche



occasione in cui Giovanni seppe trasformare quell'invito suadente in un ordine perentorio, come la volta che un ricco mercante si rifiutò di regalargli un lenzuolo per seppellirvi un vagabondo trovato morto per strada. Giovanni allora gli depositò il cadavere davanti al portone, dicendogli: *"Tanto sono in obbligo di seppellirlo io, quanto tu!"* e fece l'atto di andarsene, sicché l'altro, convintosi, s'affrettò a richiamarlo e a dargli il lenzuolo. Erano gesti e frasi che lasciavano il segno e scuotevano gli animi enormemente di più che le sue stramberie d'un tempo. In realtà dopo pochi mesi di vederlo all'opera con i miseri, più nessuno lo giudicava un pazzo da legare, anzi ognuno restava ammirato dal gran bene che riusciva a compiere, tanto che già sul finire del 1539 vi furono alcuni che decisero di associarsi a Giovanni nel suo apostolato di carità. Tra codesti discepoli della primissima ora ci furono Giovanni García, Antonio Martín e Pietro Velasco. Questi ultimi due Giovanni se li guadagnò con un autentico prodigio di grazia.

Velasco era in carcere a Granada in attesa di giudizio, avendo ucciso per motivi d'onore il fratello di Martín, il quale s'era anche lui trasferito nella città per seguirvi la causa e nel frattempo vi sbarcava il lunario dedicandosi all'ignobile mestiere di *"protettore"*. Giunse infine la sentenza di condanna a morte, ma, secondo il codice dell'epoca, nei delitti d'onore era possibile il condono se l'assassino veniva perdonato dai parenti dell'ucciso.

Giovanni seppe con argomenti tanto convincenti indurre Martín al perdono e riconciliarlo con l'ormai disperato Velasco, che entrambi, ascoltandolo, capirono che la loro vita avrebbe avuto senso solo facendosi, con un totale cambiamento di rotta, umili discepoli di quell'infuocato portoghese.

ABITO E NOME DA RELIGIOSO

Nella primavera del 1540 Giovanni bussò per aiuto alla porta di mons. Michele Muñoz, da anni Consigliere di Amministrazione e Cappellano dell'Ospedale Reale di Granada ma ormai sul piede di partenza in quanto fin dal gennaio era stato promosso a Vescovo di Tuy ed era in attesa di prender possesso canonico della Diocesi assegnatagli. Il prelado non solo gli consegnò un'offerta, ma facendosi interprete del giudizio popolare che ormai vedeva in quell'instancabile portoghese un provvidenziale uomo di Dio, venuto a lenire i gravi problemi sociali della città, gli modificò il nome in "Giovanni di Dio", sicché tutti a Granada presero a chiamarlo in quel modo. Col nome, il vescovo gli impose anche una specie di divisa assai semplice: un camiciotto, un paio di calzoncini a mezza gamba e una ruvida mantellina. Nome ed abito ufficializzarono anche esteriormente quella che ormai appariva una definitiva donazione a Dio come religioso. Giovanni di Dio se ne rese perfettamente conto e appena tornato in Ospedale chiese ai suoi discepoli di indossare lo stesso abito e trasformarsi così in Famiglia Religiosa.

Dio benedisse l'impegno della nuova Comunità Religiosa, animandola quotidianamente con la grazia e talora, pare, anche con interventi prodigiosi. Ad esempio, un giorno che mancava il pane per



i malati, un misterioso giovane ne recò in abbondanza. A chi gli chiese chi fosse, rispose che condivideva la stessa missione di Giovanni di Dio e infatti ne indossava lo stesso abito.

Nessuno lo vide mai più e c'è chi si disse convinto che fosse stato l'arcangelo San Raffaele, che nella Bibbia è indicato essere l'angelo specificamente incaricato dal Signore per soccorrere i malati, come ben appare dal suo stesso nome, che significa "medicina di Dio". In ricordo di quell'episodio, ancor oggi i Fatebenefratelli nutrono particolare devozione per

San Raffaele, festeggiandolo il 24 ottobre e raffigurandolo con indosso il loro abito e con il grembo dello scapolare colmo di pane.

In quello che è il più famoso quadro di San Giovanni di Dio, dipinto dal Murillo per una chiesa di Siviglia, viene ricordato un altro intervento prodigioso di San Raffaele, quando una notte avrebbe aiutato il Santo a rialzarsi da terra, dove era scivolato per la violenza della pioggia mentre arrancava su un viscido acciottolato, avendo sulle spalle un malato trovato abbandonato sul marciapiede e che stava portando nel suo ospedale.



NONOSTANTE LA PIOGGIA

Con la collaborazione di Martín e Velasco e con l'appoggio di vari benefattori e soprattutto dell'arcivescovo di Granada, Giovanni riuscì a traslocare il suo Ospedale in un fabbricato assai più ampio, acquistato per 400 ducati in cima alla salita Goméz e nel quale poté predisporre ambienti separati per i vecchi abbandonati, per le persone di transito e per i vari tipi di ammalati: era una vera innovazione per quei tempi, tanto che poi il Lombroso lo avrebbe definito per questo motivo *“il creatore dell'Ospedale moderno”*.

In men che non si dica, anche il nuovo edificio risultò angusto e Giovanni di Dio l'ampliò con una nuova ala, la quale purtroppo nel dicembre 1542 smottò sotto le piogge che scendevano torrenziali dalle erte pendici dell'Alhambra. I benefattori che l'avevano finanziata ne rimasero costernati ma non si persero d'animo e, sotto il coordinamento di San Giovanni d'Avila, concordarono di erigere in zona migliore un nuovo e più ampio Ospedale. L'iniziativa fu portata avanti con molto entusiasmo ed in breve furono raccolti fondi molto consistenti che nella primavera del 1543 permisero di avviare i lavori in un terreno messo a disposizione dai Frati di San Girolamo, ma poi subentrò una lunga stasi, tanto che solo tre

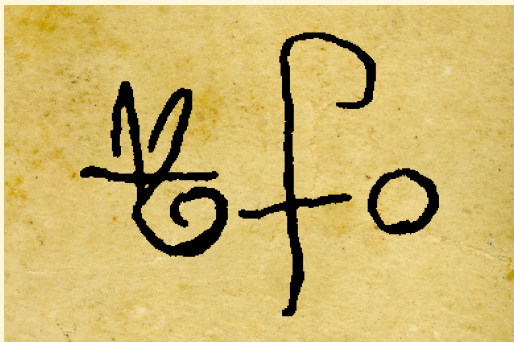


San Raffaele Arcangelo soccorre San Giovanni di Dio, caduto nel trasportare un malato

anni dopo la morte di Giovanni si riuscì infine a completare grosso modo l'edificio ed a trasferire così i malati in quello che è ancor oggi l'Ospedale "San Giovanni di Dio".

Giovanni pertanto, finché visse, dovette contentarsi di continuare a ricevere i malati nella salita Gomélez, limitandosi a riparare al meglio i danni dell'edificio e forse commentando in cuor suo che le buone intenzioni di quei generosi benefattori del 1542 stavano facendo la stessa triste fine di quelle dei "Re Cattolici". Un indizio di questa sua scarsa fiducia nella loro iniziativa è il fatto che a distanza di un sette anni da quel crollo, quando i lavori del nuovo grande edificio presso la Porta San Girolamo erano ormai completamente fermi, Giovanni nello scrivere alla duchessa di Sessa non sollecita minimamente aiuto per quella imponente costruzione ed invece segnala alla sua benefattrice il gran bisogno in cui si ritrova nella vecchia sede di Gomélez *"poiché sto rinnovando tutto l'edificio, che era assai malandato e ci pioveva"*.

Il Santo firma questa lettera non con il suo nome Giovanni di Dio - che solo raramente e solo in documenti ufficiali usava vergare per esteso - ma con una misteriosa sigla di tre lettere, che egli mai volle spiegare e che probabilmente riproduce le iniziali dei Re Cattolici, quasi a ricordare a se stesso il desiderio di realizzare per proprio conto il sogno benefico dei sovrani Ferdinando e Isabella: in effetti, a dispetto delle piogge e degli indugi dei benefattori del 1542, Giovanni di Dio era ormai riuscito già nella sede di Gomélez ad offrire adeguata soluzione ai bisogni ospedalieri di Granada, nella cui Cappella Reale ormai le salme dei due sovrani potevano perciò finalmente dormire sonni tranquilli. Ecco come il Santo descrive in una lettera all'amico Gu-tierrez Lasso la ben variegata



tipologia del proprio Ospedale: *“Siccome questa Casa è generale, si accoglie ogni malattia e tipo di gente, sicché qui ci sono storpi, mutilati, lebbrosi, muti, mentecatti, paralitici, tignosi ed altri molto anziani e numerosi bambini, senza poi contare molti altri pellegrini e viandanti che vengono qui e si offre loro fuoco, acqua, sale e pentole per cucinare il mangiare”*.

UNA NUOVA FAMIGLIA RELIGIOSA

Nella salita Gomélez i discepoli di Giovanni vivevano come una nuova Famiglia Religiosa sotto l'obbedienza dell'arcivescovo, che redasse per loro apposite Costituzioni, della cui osservanza era garante un Cappellano esterno di nomina diocesana ed avente la qualifica di Rettore dell'Ospedale.

Ai tre ricordati discepoli iniziali della Comunità andarono unendosi alcuni altri, quali Simone d'Avila e Domenico Piola. Quest'ultimo era italiano e da buon genovese campava prestando denaro. Giovanni, una volta che non sapeva più a chi chiederlo, s'azzardò a domandargli un prestito e quando Domenico sardonicamente gli obiettò che occorreva un garante di tutta fiducia, non trovò di meglio che tirar fuori una immaginetta del Bambino Gesù. Di fronte a tanto candore, Domenico rimase sconvolto. Il Bambino, questa volta senza ricorrere a misteriosi messaggi, gli toccò il cuore e gli fece di colpo intuire che la sua vita sarebbe stata infinitamente meglio spesa accanto a Giovanni che inseguendo i maledetti soldi.

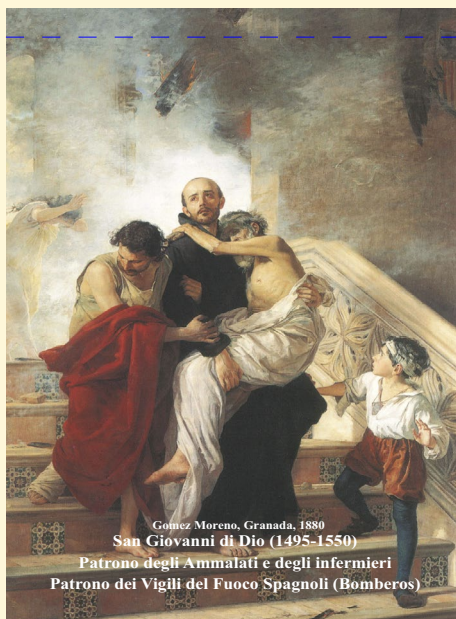
Giovanni fu attentissimo a forgiare nella fede e nell'amore ogni suo discepolo, come ben traspare dalla sua lettera al giovane Luigi Bautista, che appariva intenzionato ad associarsi definitivamente alla nascente Comunità. Giovanni era infatti conscio che l'esiguo gruppo che gli si era affiancato rappresentava solo la prima cellula di un Istituto Religioso che avrebbe sfidato i secoli. Non per nulla, ad una persona con cui usava confidarsi egli espresse la propria convinzione che "vi sarebbero stati molti del suo abito a servizio dei poveri in tutto il mondo". Accanto al gruppetto di discepoli che indossavano l'abito religioso v'era un discreto numero di volontari laici, talora sposati, e che al massimo ricevevano il vitto ed in qualche caso l'alloggio. Il più noto

di loro è Giovanni d'Avila, soprannominato Angulo, che fungeva da Maggiordomo dell'Ospedale e da uomo di fiducia del Santo. Non v'era alcun personale stipendiato e l'Ospedale non aveva rendite fisse ma, come scrive il Santo al suo amico Gutierre Lasso, *“a tutto provvede Gesù Cristo”*.

VITTIMA DI CARITÀ

Verso mezzogiorno del 3 luglio 1549 un furioso incendio divampò nell’Ospedale Reale di Granada, intrappolando nel loro Reparto i malati di mente che nessuno voleva o ardiva soccorrere: Giovanni di Dio, che ben conosceva quegli ambienti, fu l’unico che osò avventurarsi tra le fiamme, guidando tutti in salvo e trattenendosi poi a recuperare le masserizie, che gettava man mano dalle finestre. Si recò poi sul tetto, lavorando d’ascia per bloccare l’avanzata del fuoco, che in effetti non riuscì ad estendersi al versante del Reparto Psichiatrico. Ad un tratto però un’improvvisa fiammata s’abbatté su di lui e la gente lo considerò perduto: ma dopo un bel po’ riapparve libero e senza danni, tranne le ciglia che erano bruciacchiate, a testimoniare in che modo prodigioso il Signore l’aveva salvato da sicura morte.

Quest’episodio veniva così ricordato nell’antica orazione liturgica per la festa del Santo: “Insegnando la carità, mostrò che il fuoco esterno aveva su di lui minor forza del fuoco che lo bruciava interiormente”.



L’inverno seguente un nuovo gesto di generosità gli fu fatale: gettatosi a fine febbraio nelle gelide acque del torrente Genil per salvare un giovane trascinato via dalla corrente, ne riportò una polmonite. Non c’erano allora antibiotici a bloccare l’infezione e Giovanni per l’esperienza in-

fermieristica sapeva benissimo che la morte sarebbe sopraggiunta quasi sicuramente in nona giornata.

Sentendosi prossimo alla fine, Giovanni si premurò di far scrivere in ordine i suoi perenni debiti e pregò l'arcivescovo di saldarglieli; poi, dopo aver raccomandato ad Antonio Martín i malati e la Comunità, chiese di restare solo e si inginocchiò in preghiera, contemplando un crocifisso che stringeva nelle mani. La morte lo colse in quella posizione, che mantenne prodigiosamente per varie ore. Era l'alba di sabato 8 marzo 1550: all'aspetto mostrava un 55 anni, ma in realtà sappiamo che era già vicino ai sessanta.

La generosa epopea vissuta per una dozzina di anni a Granada da San Giovanni di Dio, non è andata perduta, anzi, come aveva egli stesso profetizzato, tramite la Famiglia Religiosa da lui fondata il suo messaggio si è espanso e perpetuato nei secoli.

Già durante la sua vita Giovanni di Dio aveva avviato una seconda fondazione ospedaliera a Toledo e si era interessato dell'Ospedale Reale di Valenza. Nel 1552, a brevissima distanza dalla sua morte, il suo successore Martín apriva un Ospedale a Madrid ed altri ne seguirono in breve. Pertanto il primo gennaio 1572 venne presentata una richiesta al Papa San Pio V per ottenere l'inquadramento della nuova Famiglia Religiosa nell'ambito del diritto pontificio.

Il Papa aderì alla richiesta e con la Bolla "Licet ex debito" la approvò come Istituto Religioso Regolare, sottoposto alla Regola di Sant'Ag-



stino, per cui i Confratelli cominciarono ad emettere la Professione Religiosa nelle mani del Vescovo locale.

Il 1572 segnò così la nascita canonica dei Frati di San Giovanni di Dio, che cominciarono a diffondersi anche in Italia, dove ebbero il soprannome di Fatebenefratelli per l'uso di questuare ripetendo lo stesso ritornello del Fondatore, come ci ricordano queste ingenue terzine di una "villanella", ossia una canzonetta, in voga a Roma nel 1584:

*Vanno per Roma con le sporte in collo
certi gridando: Fate Ben Fratelli,
per medicar gl'infermi poverelli.
A questi non v'è donna tanto avara
che non faccia limosina e non sia
verso di loro liberale e pia*



